

Istanbul

di Paola Staccioli

«Se non avesse scambiato quelle due battute con la hostess le avrei sicuramente parlato in turco. I suoi tratti così belli sembrano proprio orientali.»

La voce maschile che arriva dal posto a fianco mi sorprende. Biondo, sorriso aperto, occhi verdi e trasparenti come i mari del sud. Sottratta d'improvviso alla lettura mi ritrovo con la testa priva di pensieri.

«È una lingua che conosce bene?» dico sentendomi un po' sciocca.

«Nemmeno una parola.»

Scoppiamo a ridere.

Ho sempre negato ogni chance agli approcci banali. Stavolta è diverso. Un'attrazione magnetica mi proietta verso lo sconosciuto. Mi lascio andare a un allegro gioco di ritrosie, avvicinamenti, allusioni. In un incantato vagare per seduzioni dimenticate, per mondi leggeri, troppo veloce arriva Istanbul. Scendo dall'aereo con uno stato d'animo estivo. Tendiamo entrambi a rinviare il saluto.

«È in vacanza?» chiede.

Rispondo pronta: «No, sono qui per lavoro. Per una oennegì. Progetti in favore delle donne kurde.»

Le vicende e le lotte di questo popolo martoriato mi accompagnano dall'infanzia. Mia madre ha mantenuto un forte legame con le sue origini familiari.

Rispedisco la domanda: «E lei?»

«Per lavoro, anch'io. O meglio, per missione!»

La mia espressione interrogativa riceve come risposta solo una buffa smorfia infantile. L'ingenuità studiata mi provoca diffidenza. Faccio un passo indietro, un ciao impacciato con la mano. Ma lo sguardo intenso e le parole dello sconosciuto mi catturano di nuovo.

«A proposito, non so ancora il suo nome.»

Dico quello falso che userò qui.

Il suo tono si fa intrigante: «È libera stasera?»

«No, mi spiace...»

«Vorrei proprio passare qualche ora con due occhi così belli. Ci vediamo alle nove, per un drink, nella hall dell'albergo» afferma sicuro. Scrive su un foglietto il nome dell'hotel e me lo porge: «C'è anche il mio cellulare. Con il più tre nove davanti, ovviamente.»

Il riferimento agli occhi mi imbarazza un po'. Come se solo ora mi accorgessi che da qualche anno ho abbandonato ogni trucco.

Confermo che non andrò.

«L'aspetterò comunque» risponde senza esitazione.

Mi saluta con una gestualità eccessiva da galantuomo d'altri tempi. Ma il contatto delle mani è elettrizzante. Passo il controllo documenti e lo osservo avviarsi al ritiro bagagli. Ho con me solo una borsa a mano.

Vado verso l'uscita. Alle nove sarò in stazione ad aspettare un treno. Non andrò, ne sono certa.

Mi fermo a prendere un kebab in uno squallido fast food locale. L'immagine di quell'uomo invade prepotente ogni angolo della mente, sparpagliando in mille frammenti

tutto il resto. Tiro fuori la piantina di Istanbul per vedere in che zona è l'albergo. Solo per curiosità.

Non andrò. La sicurezza mi segue nel negozio in cui entro per sostituire con una gonna attillata i miei larghi pantaloni color sabbia. Ed è sempre più ferma quando provo un paio di scarpe con quei tacchi a spillo che non ho mai avuto. E mentre scelgo matita fard e rimmel. Devo stare attenta a non spendere troppo. La carta di credito, insieme al cellulare, è rimasta a casa. Niente tracce dei miei movimenti in Turchia.

Non andrò, forse, ma alle nove meno un quarto sono a girare intorno all'hotel. E a imbucarmi in uno di fronte, eludendo la sorveglianza, per chiudermi in un bagno, lavarmi un po' e cambiare look. Con una inesplorata fantasia di femminilità e una altrettanto ignota voglia di trasgressione. Che un destino dispettoso ha immesso sulla scena della mia vita nel momento sbagliato.

Gonna tacchi trucco e alle nove in punto sono lì. Quasi non riconosco i miei gesti frivoli, che pure mi vengono naturali.

Mi accoglie con un lungo bacio sulle labbra. Denso e vellutato. Un annuncio di tempesta. Proiettata in un etereo universo affollato di emozioni mi ritrovo subito nella sua camera. Fino a un attimo fa ci davamo del lei, ora i nostri corpi si incontrano complici e disinvolti. Tutte le vie del desiderio mi appaiono aperte.

«Porti sempre a letto le donne che ti capitano a fianco in aereo?»

«Solo quando sono belle come te! Tu invece?»

Rido, ma la battuta mi provoca un brusco ritorno alla realtà. Mi domando perché sono finita qui. Ho un'improvvisa necessità di spiegazioni. Devo sapere qualcosa di questo estraneo. Non sono adatta a situazioni così.

Le sue parole mi colpiscono con la forza di un fulmine. Vite contro, non altrove. Ai lati opposti delle barricate. Come a Genova, nel luglio 2001, meno di cinque anni fa. Quando è stato ucciso Carlo Giuliani. Io a sputare i veleni dei lacrimogeni e lui a difendere i potenti della terra. È vago, non capisco bene cosa faccia. Polizia, servizi segreti... Chissà, ma non mi interessa. Non voglio sapere altro e nulla dico di me. Ho solo bisogno di andare via.

Sto per alzarmi quando una pulsione incontenibile mi invade. Cogliere il fiore del male. Mi sento catapultata dentro una parentesi oscura della vita, un istante privo di promesse dove tutto è lecito, dove i limiti sono oltrepassati e quindi invisibili. L'assalto al suo corpo diventa selvaggio, carico di eccitazione e rabbia, come a voler bruciare nel più breve tempo possibile questo oggetto proibito del desiderio. Questo buco nero di energia estraneo alla materia. Il piacere è una scossa elettrica che arriva dritta al cervello facendo uscire le lacrime. Il corpo fluttua privo di gravità. Preda di una passione dei sensi pura e divorante. Aliena a ogni ragione.

Dai vetri arrivano i primi chiarori dell'alba, le tende danzano fra le finestre semiaperte. Il suo respiro è regolare. Dorme. Esco dal sogno. La testa mi gira. Scivolo via dal suo abbraccio, mi vesto e presto sono in strada.

Cammino spedita, come a fuggire da qualcosa, respiro a fondo per prendere l'aria che mi manca. Alzo il viso verso il cielo, quasi che la brezza possa cancellare le tracce dell'incontro, il cui ricordo naviga già in terre irreali.

Confusa e frastornata dico qualche parola a voce alta. Ma l'occhiata perplessa dell'uomo che incrocio aggiunge altro disagio, facendomi arrossire. Non patisco la

stanchezza della notte insonne, sarà l'adrenalina. Getto via il foglietto con il numero di telefono e mi sento più leggera. Ora sono veramente arrivata a Istanbul. Entro in un bar per fare colazione. Il treno è perso, il prossimo è troppo in là. Andrò in pullman.

Sono qui, sotto un sole di fuoco, a controllare la strada. A evitare che qualche passante finisca nel luogo sbagliato. Il tempo è fermo e dilatato. I miei pensieri troppo in movimento ruotano veloci, in una centrifuga che confonde colori e contorni. Faccio uno sforzo per tornare alla realtà.

Davanti a me il muro del carcere di massima sicurezza. La barriera che cela l'inferno. Stupri, torture, morte. La deprivazione sensoriale delle celle di tipo F, per i prigionieri politici: militanti, simpatizzanti, intellettuali della resistenza kurda e delle organizzazioni più radicali della sinistra turca.

Quante volte sono stata con le associazioni umanitarie a protestare contro le violazioni dei diritti nelle carceri di questo paese. Contro gli orrori. La mia prima iniziativa è stata alla fine del 2000, quando ci fu l'assalto dei militari alle prigioni dello sciopero della fame. Trenta detenuti uccisi. Alcuni di questi bruciati vivi. Ritorno alla vita, hanno chiamato l'operazione. Che tragica beffa. Il massacro continua, ancora oggi.

Fatma, Adil, Sedat, Hatice... Come tanti altri. Volti, sorrisi che non ci sono più. Oltre centoventi, fra prigionieri e familiari, hanno perso la vita in modo atroce, mentre centinaia di ragazzi sono ridotti a larve umane per l'alimentazione forzata. Il *death fast*. Solo a pensarci si raggela il sangue. È una di quelle idee insopportabili, che la mente vuole cacciare via. Il limite estremo della protesta. Lasciarsi morire di fame per rivendicare il diritto a un'esistenza dignitosa.

Quante volte sono stata vicina alle donne della Tayad, alle loro battaglie. Serate intere a parlare dei nostri problemi femminili, dei comuni sogni di libertà. E della loro determinazione, fino all'ultimo sacrificio, accanto ai parenti detenuti. Ne ammiro il coraggio ma non mi rassegno a perderle così.

Sento avvicinarsi il motore roboante di un'autocisterna. Parcheggia vicino all'ingresso del carcere. Il sole abbaglia, le sagome delle guardie sporgono dal muro di cinta come ombre cinesi.

Lampi di fuoco alla mia sinistra. E poi a destra. Sono gli sbarramenti per tenere alla larga i passanti. Per evitare sangue incolpevole. L'azione sarà spettacolare. Deve porre il problema di queste carceri di tortura e di morte. Delle lotte dei prigionieri politici. E tirarli fuori di qui.

C'è una rapida sequenza di colpi da entrambe le parti. Un mio compagno travestito da militare cammina zoppicando. Si ferma e spara una raffica di mitra verso l'ingresso.

Poi le armi tacciono. La scena mi appare congelata in un tempo altro, la realtà una sequenza di fotogrammi. Poco lontano vedo emergere, come dal nulla, l'uomo dell'altra notte. Accelera il passo, si guarda intorno, tira fuori una pistola. Lo chiamo, si volta verso di me. Sto per urlargli di non andare oltre, di fermarsi. Ma una catena di ricordi ora non più sbiaditi mi attraversa la mente. Il mio essere, le scelte, il passato condensati in un'immagine.

Guardo l'orologio e dico tutto d'un fiato: «Corri, davanti a quel camion c'è una bambina, in terra, ferita nella sparatoria. Aiutami a portarla in ospedale!»

Sono sicura che non mi dia retta e invece svelto va verso il destino che ho determinato per lui. I pensieri volano ai ritmi della luce, mentre il mondo esterno mi appare immobile.

Controllo un'ultima volta la strada, ho un brivido di esitazione. Do il segnale. Dopo un istante interminabile arriva il tonfo di una granata che lacera il metallo della cisterna. Ed è un fragore spaventoso. L'asfalto sotto i miei piedi trema. Fiamme, frammenti di muro e di corpi lanciati verso il cielo. Non ci vedo per il fumo, la polvere e le esalazioni mozzano il respiro, gli occhi non ce la fanno a rimanere aperti. Il sole è sparito. È il buio, anche dell'anima. Intorno solo macerie.

Ma sento, surreale, venire dagli abissi una voce, che diventa presto un canto corale. Alla mia vista sembrano ombre quelle che dall'interno del carcere si avvicinano al varco nel muro. Il canto è sempre più fermo, risoluto. Un canto di gioia, di libertà.